LA MIA VITA CON LENIN

Appare in questi giorni presso gli Editori Riuniti, nel suo testo integrale, *La mia vita con Lenin* di Nadezda Krupskaia. Il brano che qui pubblichiamo è tratto da questo volume di alto e attuale interesse.

La costruzione del socialismo non è solo una costruzione economica. L'economia è solo la base della costruzione del socialismo, il fondamento, la premessa: l'essenziale nella costruzione del socialismo è la riorganizzazione di tutto il tessuto sociale, la riorganizzazione dei rapporti sociali sulla base della democrazia socialista rivoluzionaria.

Era proprio questo che aveva sempre diviso profondamente Lenin e Trotski. Trotski non comprendeva lo spirito democratico, le basi democratiche della costruzione del socialismo, il processo di riorganizzazione di tutti i rapporti e di tutte le abitudini delle masse. Sempre nel 1916 apparvero i primi sintomi dei futuri disaccordi tra Ilic e Bukharin. Nel numero 6 della *Jugend-Internationale*, Bukharin aveva pubblicato con la firma di «Nota Bene» un articolo nel quale la funzione dello Stato e la funzione della dittatura del proletariato erano sottovalutate. Ilic pose in rilievo nella *Jugend-Internationale* l'errore di Bukharin. La dittatura del proletariato, che assicura la funzione dirigente della classe operaia nella riorganizzazione di tutta la società: ecco quel che interessava in modo particolare Vladimir Ilic nella seconda metà del 1916.

Le rivendicazioni democratiche erano comprese nel programma minimo. Perciò appena tornato da Chudivise Lenin scrisse a Sceliapnikov, attaccando Bazarov che in un articolo del *Lietopisi* (Annali) s'era pronunciato per la liquidazione del programma minimo. Ilic era anche indignato contro Kievski perchè non comprendeva la funzione dirigente del proletariato sulla funzione dello stato e della vittoria del proletariato. In quel periodo polemizzò di nuovo con Bukharin. «Non sdegnate — scriveva Ilic a Sceliapnikov — le esercitazioni teoriche, vi do la mia parola d'onore che esse sono necessarie per il nostro lavoro in questo periodo difficile».

Vladimir Ilic riprese a rileggere accanitamente tutti gli scritti di Marx ed Engels sullo Stato, sottolineandone numerosi passi. Così giunse ad una comprensione completa del carattere della rivoluzione che si sviluppava e si preparò seriamente ad intendere i compiti concreti.

Il 30 novembre le sinistre svizzere tennero una riunione per discutere del proprio atteggiamento verso la guerra. Schmidt di Winterthur parlò della necessità di servirsi del regime democratico svizzero per scopi antimilitaristi. L'indomani Lenin scrisse a Schmidt e gli propose di sottoporre a referendum la questione seguente: «Siete per l'espropriazione delle grandi aziende capitaliste nell'industria e nell'agricoltura come unica via verso la liquidazione completa dell'imperialismo, oppure contro l'espropriazione?».

«In questo caso — scriveva Lenin a Schmidt — noi tradurremo nella nostra politica pratica ciò che riconosciamo *teoricamente*, e cioè che la liquidazione completa del militarismo non può essere pensata nè realizzata senza l'annientamento del capitalismo».

In una lettera scritta nel dicembre del 1916 *(e pubblicata solo quindici anni dopo nel* *Leninski Sbornik*, «Raccolta leninista», vol. XVII), Lenin scriveva in proposito: «Voi pensate forse che io sia tanto ingenuo da credere che si possono risolvere delle questioni come quella della rivoluzione socialista con la "persuasione". No. Io desidero soltanto chiarire con un esempio una sola questione *parziale*: come si deve modificare tutta la propaganda del partito se si vuole seriamente porre la questione del rifiuto di difendere la patria. E' solo un esempio per chiarire solo una questione parziale, non pretendo di più».

In quel periodo Ilic si interessava in modo particolare della comprensione dialettica degli avvenimenti. Si soffermava sull'affermazione di Engels nella critica al progetto di programma di Erfurt: «Una tale politica alla fine non può che far deviare il partito. Si pongono in primo piano le questioni politiche generali astratte e si mascherano così le questioni concrete immediate che si porranno naturalmente all'ordine del giorno quando scoppierà il primo movimento importante, la prima crisi politica».

«La dialettica marxista esige un'analisi concreta di ogni data situazione storica», scriveva Vladimir Ilic nella sua critica al libro di Iunius. Ilic si sforzava soprattutto di intendere tutti gli avvenimenti con le loro molteplici connessioni ed i loro reciproci rapporti. Ed è da questo punto di vista che studiava sia la questione della democrazia, sia la questione del diritto delle nazioni all'autodecisione.

Nell'autunno del 1916 ed all'inizio del 1917 Ilic si immerse completamente nel lavoro teorico. Si sforzava di utilizzare ogni minuto durante il quale la biblioteca era aperta. Vi andava esattamente alle nove. Vi restava fino alle dodici. Rientrava in casa alle 12 e 10 (la biblioteca chiudeva da mezzogiorno all'una). Dopo il pranzo vi ritornava fino alle sei. Lavorare in casa non era molto comodo. La nostra camera era luminosa ma dava su una corte appestata dagli odori di una fabbrica di salumi. Solo più tardi, nella notte, si poteva aprire la finestra. Tutti i giovedì, dopo pranzo quando la biblioteca era chiusa, salivamo allo Zurichberg. Abitualmente Ilic tornando dalla biblioteca comprava due tavolette di cioccolata con le nocciole, a quindici centesimi, avvolte in carta azzurra. Dopo il pranzo prendevamo con noi libri e salivamo sulla montagna. Avevamo là il nostro posto preferito in pieno bosco. Non ci disturbava anima viva. Ilic si stendeva sull'erba e si immergeva nella lettura.

In quel periodo vivevamo nella più stretta economia. Ilic cercava ovunque del lavoro, scriveva perciò a Granat a Gorki, ai suoi. Una volta espose a Mark Timofeievic, il marito di Anna Ilinisena, tutto un piano fantastico per la pubblicazione di una «Enciclopedia pedagogica» alla quale io avrei dovuto lavorare. In quel momento mi occupavo molto di questioni pedagogiche e della organizzazione scolastica di Zurigo. Ilic era così preso da quest'idea che scrisse che non si doveva lasciarla accaparrare da qualche altro.

I lavori letterari erano rari e mi decisi perciò a cercare una occupazione a Zurigo. C'era un ufficio delle casse di emigrazione, diretto da Felix Iakovlevic Kohn. Ne divenni la segretaria e aiutai Kohn nel suo lavoro.

Il salario era minimo, ma era necessario continuare a lavorare; bisognava aiutare i compagni a trovare un'occupazione, ad organizzarsi la vita, a farsi curare. La cassa era molto povera in quel periodo e vi erano perciò più progetti che aiuti reali. Ricordo un progetto di un sanatorio che avrebbe dovuto vivere con le proprie risorse. Vi erano istituti di questo genere in Svizzera: i malati per qualche ora al giorno coltivavano legumi e fiori, intrecciavano vimini per le sedie stando all'aria aperta, il che diminuiva notevolmente le spese per il loro nutrimento. Negli emigrati la percentuale dei tubercolotici era assai elevata.

Così noi vivemmo a Zurigo molto tranquillamente, senza molto chiasso, mentre la situazione diventava sempre più rivoluzionaria. Ilic pensava che lo stabilire una linea tattica giusta fosse non meno importante del lavoro teorico. Riteneva giunto il momento della scissione su scala internazionale. Pensava che bisognava romperla con la II Internazionale, col Bureau socialista internazionale, romperla per sempre con Kautsky e compagni e cominciare ad organizzare la III Internazionale con le forze della sinistra di Zimmerwald. In Russia bisognava rompere senza indugi con Ckheidze e Skobelev, con il Comitato d'organizzazione, con coloro che, come Trotski, non comprendevano che in quel momento ogni spirito di conciliazione e di unità ad ogni costo era inammissibile. Bisognava invece sviluppare la lotta rivoluzionaria per il socialismo e denunciare senza pietà gli opportunisti, le cui parole non corrispondevano ai fatti, che in realtà aiutavano la borghesia e tradivano la causa del proletariato. Ma Vladimir Ilic fu così intransigente come negli ultimi mesi del 1916 ed all'inizio del 1917. Egli era profondamente persuaso che la rivoluzione avanzava

Lenin fotografato con la moglie Nadezda Krupskaia

E' il più piccolo cane del mondo, questo che vive a Ipswich, in Inghilterra? La sola sua immagine indurrebbe a crederlo. Aggiungeremo che l'animale, all'età di undici settimane, pesa undici once, pari a poco più di trecento grammi

IMMENSE RICCHEZZE NELL'ABBANDONO

Manca ogni tutela al patrimonio artistico

Un convegno sull'invio dei nostri capolavori negli S.U. - Un miliardo e mezzo contro cinquantatre - Speculazioni, capricci e arrembaggio insidiano centri di inestimabile valore artistico

Il progettato invio da parte delle autorità governative italiane dei trentatrè capolavori del nostro Rinascimento per una tournée negli Stati Uniti è stato un vero e proprio segnale d'allarme per la opinione pubblica nazionale che con la sua azione concorde e unanime è riuscita a imporre al ministro della P.I. Paolo Rossi la sospensione dell'invio e un completo riesame della questione.

Ci voleva questo avventato progetto ministeriale dell'invio all'estero dei quadri perchè, con una larghezza che non ha precedenti, e di cui il ministro Rossi si è a torto lamentato, la protesta scoppiasse inarrestabile e si estendesse poi alla situazione stessa in cui versa la tutela delle nostre bellezze artistiche e naturali allo scempio che ormai giornalmente se ne fa, e la critica investisse così gli organismi responsabili. Sono tornate sul tappeto vecchie e nuove questioni: come quella dei miseri fondi destinati al bilancio delle Belle Arti: un miliardo e mezzo circa (detratte le *spese per il personale*) mentre per le sole opere indilazionabili e urgenti occorrerebbero oltre cinquantatrè miliardi; la questione della speculazione sulle aree fabbricabili che ha portato alla distruzione di centri di inestimabile valore artistico e paesaggistico quali la via Appia Antica; la questione delle *sistemazioni urbanistiche* delle nostre città che ha portato anche qui a scempi e perdite irreparabili; lo stato di abbandono di intere zone artistiche e archeologiche per cui vanno lentamente in rovina centri come Tuscania o lo straordinario complesso di ville venete nelle provincie di Rovigo, Belluno, Padova, Vicenza, Treviso e Udine, l'organizzazione e il funzionamento degli organismi stessi delle Belle Arti e le reali possibilità che questi organismi hanno di impedire e lottare contro le speculazioni del capitale privato e i capricci, le ambizioni e le incompetenze degli stessi organi ministeriali governativi; la questione della sistemazione delle gallerie e dei musei nazionali il cui materiale è spesso in gran parte inaccessibile o accessibile a pochi fortunati nei depositi e nei magazzini; la dispersione di quadri e sculture nei luoghi più impensati nonchè l'occupazione di locali facenti parte di monumenti artistici o di musei da parte di uffici e simili, come è per il Palazzo Barberini in Roma dove la sistemazione dei quadri non è potuta andare oltre il Cinquecento perchè un gran numero di locali sono ancora occupati dal Circolo Ufficiali delle Forze Armate.

Questioni che assieme a moltissime altre ugualmente urgenti e importanti hanno dato lo spunto a una serie di iniziative e fra le iniziative più recenti, ci sembra che sia da segnalare il Convegno nazionale indetto dall'Associazione «Italia Nostra» nei giorni 10 e 11 novembre.

L'associazione, di cui è presidente il sen. Umberto Zanotti-Bianco, è sorta come iniziativa di un gruppo di privati cittadini su modello di un'analoga associazione inglese: il «National Trust»; come è detto nel manifesto programmatico lanciato in occasione del Convegno, essa si propone di «..raccogliere la più larga convergenza di forze materiali e intellettuali e mirata a trovare i mezzi più adatti per la preservazione del patrimonio artistico e naturale... » e senza pregiudizi di sorta contro il nuovo e anzi riconoscendo in una urbanistica e in una architettura moderna «..le migliori garanzie e i migliori strumenti per un civile sviluppo delle attuali forme di vita e al contempo per un vero rispetto di tutto quanto è autentico e degno di essere conservato...».

Partendo da questi presupposti si è tenuto il Convegno i cui lavori sono stati introdotti da un discorso del sen. Zanotti-Bianco.

Sono poi seguite la relazione di Riccardo Musatti su «La formazione di una coscienza pubblica per la difesa del patrimonio artistico e naturale»; quella dell'architetto Ludovico Quaroni sulla «Pianificazione urbanistica come mezzo di difesa dell'ambiente»

La relazione del prof. Roberto Pane: «Organi e forme di tutela del patrimonio artistico», ha toccato i punti essenziali della questione della tutela del patrimonio artistico e naturale. Dopo aver svolto una serrata e documentata critica dell'organizzazione burocratica degli organismi delle Belle Arti e aver ricordato che le *Commissioni* del Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti hanno solo potere consultivo in modo che questo o quel ministro può sempre decidere secondo il suo umore e il suo capriccio, essa ha posto l'accento sulla necessità di una intelligente pianificazione e di rendere veramente operanti le leggi e i piani regolatori così frequentemente e facilmente violati richiamando l'attenzione dell'assemblea su «..l'arrembaggio...» a cui sono sottoposte nelle nostre città le zone centrali e le poche superstiti aree verdi. Ultimo esempio clamoroso è quello «..offerto dal sindaco di Napoli, il quale, insediando la commissione per un ennesimo rifacimento del piano, dettava le direttrici di marcia consistenti *nello studio delle sole zone di ampliamento*, mentre altri suoi fidi provvedevano a progettare e costruire grattacieli presso la stazione, a via Roma, tra il Municipio e piazza Carità, e persino al corso Vittorio, la bella strada panoramica fino a poco fa efficacemente difesa invocando un rescritto borbonico che, già un secolo fa, vietava le costruzioni a valle allo scopo di non pregiudicare le vedute della città e del golfo..». Dopo aver trattato anche del vero e proprio scempio che l'ANAS conduce del paesaggio italiano ha prospettato la necessità di un'azione legale e di incontri periodici fra gli uomini di cultura per la difesa dell'arte e del paesaggio italiano.

Anche la relazione dell'architetto Quaroni ha posto la urgenza e la necessità di «..una pianificazione dinamica che guardi lontano nell'avvenire, che permetta una estrema flessibilità affinchè possano essere affrontati tutti gli imprevedibili fatti nuovi, e proponga all'autosufficienza d'un assetto armonico futuro tutti gli statici interessi fondiari..» particolarmente in quei centri che nel corso dei secoli hanno acquistato un particolare e tipico volto artistico. Si sono così conclusi i lavori del Convegno a cui sono giunte numerosissime le adesioni da ogni parte d'Italia e da uomini di cultura delle più varie tendenze e professioni.

D. M.

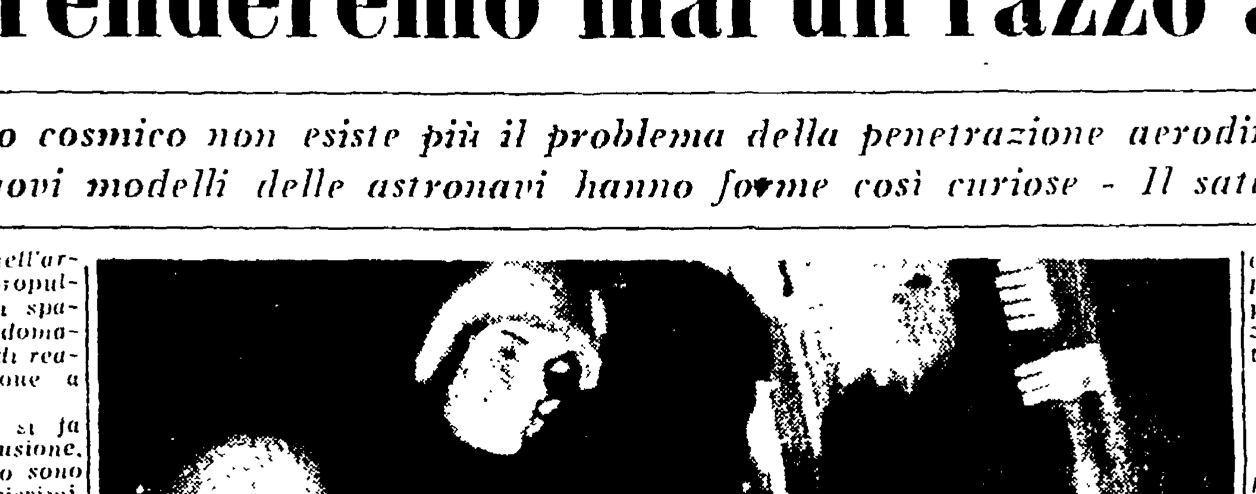
Un batiscafo italiano pronto in primavera

NAPOLI, 12. — Il prof. Pietro Parenzan, dell'istituto talassografico di Taranto, ha annunciato che, nella primavera del '57, effettuerà nelle acque dello Jonio una immersione con il batiscafo «P.I 56», da lui ideato ed attualmente in costruzione con la collaborazione dell'ing. Iannotta. Il nuovo batiscafo non sarà dotato di asse rotatorio, ma avrà invece un sistema di propulsione costituito da due pinne laterali, azionate da accumulatori collegati, che gli permetteranno libera ed autonoma immersione ed emersione, a qualsiasi profondità

DAL VOLO DI ICARO AI VIAGGI INTERPLANETARI

Per viaggiare oltre l'atmosfera non prenderemo mai un razzo a siluro

Nello spazio cosmico non esiste più il problema della penetrazione aerodinamica - Ecco perchè i nuovi modelli delle astronavi hanno forme così curiose - Il satellite artificiale



In un centro di ricerche americano sono state riprodotte artificialmente le condizioni nelle quali si troverebbero i piloti delle navi spaziali, una volta usciti dalla zona di gravità terrestre. L'uomo qui librato a mezz'aria è stato protagonista dello straordinario esperimento

Abbiamo accennato nell'articolo precedente alla propulsione dei futuri missili spaziali, delle astronavi di domani, ed abbiamo parlato di reazione e di «propulsione a razzo».

Con questi termini si fa spesso una certa confusione, specialmente da quando sono comparsi gli aerei velocissimi, chiamati spesso «reattori» o «aerei a reazione», con una terminologia impropria. Infatti, anche gli aerei ad elica e anche i dirigibili sono aerei a reazione, in quanto il principio fisico su cui si basa il loro movimento è appunto il principio di reazione, e cioè «quando un corpo esercita su un altro un'azione (una forza) questo esercita sul primo un'azione (forza) eguale e contraria». Nel caso dell'elica questa esercita una spinta molto energica su una colonna d'aria e cioè su un numero grandissimo di molecole d'aria. Per il principio di reazione, le molecole esercitano sulle pale dell'elica una reazione eguale e contraria. La conseguenza è evidente: quando l'elica è in funzione, una colonna d'aria viene sospinta continuamente all'indietro, mentre l'elica, con tutto quello che è ad essa unito (e cioè tutto l'aereo o il dirigibile) viene spinta in avanti.

Nel caso degli aerei senza elica, chiamati più correttamente «aerei a getto» o «aviogetti», si ha sempre una colonna di molecole gassose sospinte all'indietro, mentre per il principio di reazione l'aereo viene spinto in avanti. La situazione è diversa rispetto agli aerei ad elica in quanto le molecole che vengono «gettate» all'indietro non sono soltanto molecole dei gas che costituiscono l'atmosfera, ma anche molecole originate dal combustibile che viene bruciato nelle apposite camere di combustione. Alla base del funzionamento di tali apparecchi, dunque, troviamo sempre, seppure in una forma un po' diversa, il principio di azione e reazione.

Struttura massiccia

Anche nei razzi tale principio è fondamentale, pur ritrovandosi in una forma ancora diversa in quanto nel getto dei gas che fuoriesce dalla «coda» del razzo (e che lo fa procedere per reazione) non troviamo alcuna molecola proveniente dall'atmosfera, dato che il razzo porta a bordo, se così possiamo esprimerci, «una riserva di molecole da espellere».

Tali molecole sono quelle che costituiscono il «combustibile» ed il «comburente» portati a bordo del razzo stesso. Diverse sono le sostanze o meglio le coppie di sostanze che possono essere impiegate a tale scopo, ad esempio ossigeno e metano (liquefatti a bassissime temperature), ossigeno e ammoniaca, acido nitrico e petrolio, acido nitrico e anilina, fluoro e idrogeno e altri. Quando le due sostanze vengono a contatto reagiscono chimicamente tra loro, generando molto calore ed un grande volume di gas. Il calore eleva la pressione di tale massa di gas, per cui la colonna di gas fuoriesce dalla «coda» del razzo molto velocemente (2-3000 metri al secondo e anche più).

Come abbiamo visto, dunque, la differenza sostanziale tra un razzo e un aereo cosiddetto «a reazione» o più correttamente «a getto», sta nel fatto che il razzo è indipendente dall'atmosfera, mentre l'aereo a getto, pur presentandosi simile al razzo sotto diversi aspetti, deve, per il suo funzionamento, prelevare dall'atmosfera che lo circonda la quantità d'ossigeno necessaria a bruciare il combustibile che reca a bordo.

Quando si parla, o anche quando si fantastica, a proposito dei futuri viaggi interplanetari, più o meno prossimi, si parla talvolta di un «razzo interplanetario» e talvolta di «astronave», facendo tra i due una distinzione implicita, ossia assegnando al razzo interplanetario la classica forma fusiforme con alette di coda, e all'astronave una forma assai diversa, spesso molto irregolare ed apparentemente curiosa (diversi corpi cilindrici e sferici collegati da tubi e strutture a traliccio).

Il fatto ha il suo motivo ancora nella presenza dell'atmosfera che circonda la Terra. Un mezzo destinato a partire dalla superficie terrestre e a lanciarsi nello spazio, deve per prima cosa attraversare l'atmosfera ad una velocità molto elevata. Alle alte velocità, la resistenza all'avanzamento nell'aria assume valori elevatissimi, e per l'attrito tra l'aria ed il missile si sviluppa una quantità di calore notevolissima.

Ciò significa consumo notevole di carburante, per l'uscita dall'atmosfera, e anche pericoli dovuti a surriscaldamento superficiale dell'astronave. Non dimentichiamo che le ben note stelle cadenti non sono altro che piccole meteore che entrano ad un certo punto nell'atmosfera, ad una velocità molto elevata, per cui a causa appunto dell'attrito con l'aria, si arroventano tanto da gasificare.

Per affrontare meglio l'uscita ad alte velocità dall'atmosfera, sarebbe quindi consigliabile una forma di buona penetrazione aerodinamica, ossia cilindrica, allungata ed appuntita, e le alette di direzione avrebbero una funzione reale.

Tale forma, ottima per attraversare l'atmosfera, non sarebbe però altrettanto vantaggiosa nello spazio. Qui, non essendovi atmosfera, non ha nessuna importanza che la astronave abbia una forma di buona penetrazione aerodinamica, mentre tale forma presenta molti inconvenienti sotto altri aspetti: a pari peso, e circa a pari volume, un corpo circa cilindrico ha una superficie esterna assai maggiore di un corpo ad esempio cubico, o meglio ancora sferico. Nello spazio, la superficie esterna di un'astronave deve proteggere l'equipaggio dalle radiazioni solari e soprattutto da quelle cosmiche, per cui deve essere di costruzione assai massiccia, pesante e costosa.

Contrasto superato

Oltre a questo, deve lasciar passare meno calore possibile dall'interno dell'astronave all'esterno, ove regnano temperature bassissime. Poter ridurre al massimo la superficie esterna di un'astronave, sarebbe quindi un vantaggio essenziale quanto a costo, peso, sicurezza e autonomia. Quanto alla suddivisione interna di un'eventuale astronave, è chiaro che uno o più corpi sferici collegati offrono possibilità ben migliori di un corpo unico, cilindrico e molto allungato.

Siamo dunque di fronte ad una contraddizione: quella soluzione che sembra la migliore per attraversare l'atmosfera, è invece piuttosto infelice per il viaggio al di fuori dell'atmosfera, mentre la forma che pare migliore per lo spazio, appare pessima agli effetti dell'attraversamento dell'atmosfera.

Tale contraddizione rimaneva non solo nei cultori e nei disegnatori di fantascienza, ma anche tra gli studiosi seri fino a pochi anni fa, quando si cominciò a parlare del satellite artificiale. Con tale soluzione, come vedremo in un prossimo articolo, la contraddizione tra la forma a siluro e la forma più vicina alla sfera o alle sfere, viene brillantemente superata.

GIORGIO BRACCHI

Gedda, il cancro e il maresciallo Messe

I predicatori, in generale, godono di un vantaggiosissimo privilegio: la gente li può giudicare solo da quel che dicono, e molto difficilmente da quel che fanno o, secondo dice un proverbio poco rispettoso, da «come razzolano». Ma quando il predicatore è il signor Gedda, che qualche sera fa in una delle troppe manifestazioni sull'Ungheria, ha denunciato in tono vibrante «la miseria morale dei comunisti nostrani», il proverbio popolare non può impedire di confrontare le parole ai fatti. Il signor Gedda lo conosciamo da tanto tempo. Era già in auge, e amico dei potenti, che allora più che mai erano anche prepotenti, durante il fascismo, e la sua voce non vibrava meno di oggi quando esortava i giovani — noi giovani di quel tempo — a servire con entusiasmo la Patria, il Duce, il Re e il maresciallo Messe: il quale vorrebbe tornare ad essere servito, e perciò va parlando!

I comunisti, in grazia della loro «miseria morale», stavano allora in prigione, o in esilio, o organizzavano nelle fabbriche e nelle campagne, nelle scuole e nelle file stesse dei «fasci» la battaglia per la libertà.

In prigione stava, a Turi di Bari, il capo dei comunisti. Non c'erano folle, allora, teatri imbandierati e platee plaudenti ad ascoltare le parole severe, illuminate, dolorosamente acute, che nascevano dalla sua sofferenza di ogni giorno: gli applausi erano per i Gedda, per gli Starace, i teatri e le piazze per i loro seguaci.

Il signor Gedda ha proclamato, l'altra sera, la necessità di «liberare l'Italia dal cancro comunista», di «stendere un cordone sanitario intorno a uomini e istituzioni del comunismo in Italia per impedire la trasmissione del contagio». Doveva parlar più chiaro, come i fascisti del *Secolo* che hanno proposto il bando per il PCI, come *Il Tempo* che ci vuole fuori legge. Ma c'è già stata, signor Gedda, un'Italia «liberata dal cancro comunista», purificata dalla «miseria morale» dei comunisti. E' l'Italia in cui lei ha fatto carriera, e Fanfani ha fatto carriera, e Bruno Spampanato, e il maresciallo Messe, che domenica, a Roma, ha forse inteso presentarsi come un nuovo «liberatore» del predetto «cancro».

Noi ce la ricordiamo con tristezza, l'Italia senza comunisti. Non era un bel paese. Lasciamo stare le considerazioni politiche, per adesso: ma non era un paese serio, ecco. Era un paese in mano a pericolosi buffoni, a ladri di galline che si atteggiavano a borsaioli di rango internazionale, a un dittatore da barzelletta, non meno ridicolo che criminale, a gerarchi di poco alfabeto e di pochi scrupoli; un paese in cui si faceva carriera leccando i piedi a personaggi che li leccavano ad altri, in una catena di servilismo, di bassezze e di idiozia; un paese in cui per mangiare e per lavorare bisognava ogni giorno rinnegare qualcosa di sè stessi: prendere una tessera, o andare a un'adunata, mentire, ubbidire e chinare la testa; un paese in cui la cultura era degradata a servire il potere e la gloria di un imperialismo straccione, o condannata a evadere, a nascondersi, a dissimularsi. Le pagine più libere erano scritte in un carcere, dove nascevano, giorno dopo giorno, quei «Quaderni» destinati a rinnovare la cultura italiana. Le più nobili energie, in quel perversare di operetta che preparava la tragedia, si applicavano a un duro, oscuro sforzo di resistenza. Chi voleva liberarsi dalla miseria morale dilagante, e cercava una via per vivere in serietà e libertà, incontrava, ad attenderlo e a dargli forza, i comunisti.

Mentre si recitava il goffo melodramma delle adunate imperiali, l'Italia più seria e più viva, attingendo alle fonti più profonde della sua storia, viveva nella lunga resistenza al fascismo: nella quale il posto dei comunisti è stato in prima fila. Le centinaia di migliaia di volontari che non erano accorsi sotto le bandiere di Mussolini si sono presentati sotto quelle della guerra antifascista: le quali dai comunisti prima che da ogni altro sono state innalzate e portate avanti. Le energie morali e sociali delle campagne meridionali, semisommerse da un secolare disfacimento, dai comunisti sono state destate. Masse che sembravano destinate a fare da spettatrici a tutte le farse sono entrate nella storia con la fresca forza, con la saldezza morale dei nuovi protagonisti. I comunisti hanno dato all'operaio italiano la coscienza della sua dignità umana, all'intellettuale il coraggio di guardare nella realtà con un'onestà nuova. Hanno seminato il senso e la passione del problema dove c'era la stagnazione, la accettazione passiva del dogma, *delle abitudini, dei pregiudizi*. Per merito dei comunisti milioni di uomini hanno imparato a guardare più in alto, a «soffrire più in alto», come un Croce poteva insegnare solo a pochi adepti, nel chiuso di una biblioteca.

Il nostro movimento, signor Gedda, non è una peste scoppiata per colpa di germi e bacilli venuti dal di fuori, portati da untori stranieri. Nel quadro di un processo gigantesco che sta trasformando le basi della civiltà mondiale, è un movimento italiano, di forze italiane, è il movimento stesso della nostra realtà nazionale e della nostra storia nazionale nelle coscienze. Non un cancro, ma, appunto come si dice talvolta senza pensare, «la forza più sana» della nostra società, e sana anche perchè sa mantenersi tale attraverso gli stessi errori che commette e corregge.

Ma perchè poi prendiamo per interlocutore il signor Gedda? A lui l'Italia senza comunisti piacerebbe. La inaugurerebbe con un Te Deum, alla presenza del marchese Montagna. Parliamo a chi sa, per esperienza, e forse oggi vorrebbe non sapere, che una Italia senza comunisti sarebbe anche un'Italia senza socialisti, un'Italia senza socialdemocratici e senza repubblicani. Non sono gli schemi, è la concreta situazione italiana a dircelo: il bastione più forte della democrazia italiana è oggi la forza che si raccoglie attorno al Partito comunista.

Lo sanno anche i cattolici a cui Gedda non piace, e che non piacciono a Gedda, e sono la *maggioranza*. Il giorno che il bastione crollasse, a La Malfa non resterebbe che seguire Gedda nella processione di ringraziamento, arruolarsi agli ordini di Messe, o sparire. Ma per fortuna dell'Italia e di tutti quel giorno non verrà.

g. r.